

UNITÀ D'ITALIA

La riscoperta delle origini



Questo 2011 così travagliato e sofferto, in cui il Paese è sembrato lentamente ma ineluttabilmente scivolare su un piano inclinato verso l'abisso (salvo fermarsi appena in tempo, proprio sul ciglio del baratro) è stato anche l'anno delle celebrazioni dei centocinquanta anni dell'Unità nazionale. Sta in questa coincidenza, forse, una delle ragioni profonde del successo delle iniziative volte a ricordare un secolo e mezzo di percorso comune, un secolo e mezzo d'Italia.

Per dieci mesi di quest'anno che volge al termine, infatti, mentre la classe politica al governo dava il peggio di sé, proiettando un'immagine a dir poco incresciosa; mentre in tutt'Europa ci si chiedeva, tra risolini imbarazzati e durissimi diktat, come facessimo a tenerci un leader impresentabile; mentre Berlusconi veniva descritto da autorevoli settimanali conservatori (*l'Economist*) come una sorta di pericoloso intrattenitore intento a dirigere irresponsabilmente l'orchestrina sulla tolda del Titanic; mentre tutto ciò accadeva, proprio in quei mesi, silenziosamente, quasi inavvertitamente, gli italiani popolavano le mille celebrazioni garibaldine e mazziniane, le innumerevoli mostre dedicate all'unità e perfino le centinaia di conferenze sul tema.

Mai si erano viste - eccetto che in occasione dei mondiali di calcio - tanti tricolori ostentati, tanti cori di «fratelli d'Italia». Mai si era riscontrato un simile interesse per nomi illustri ma ormai desueti, nomi che quasi nessuno più ricordava: Carlo Pisacane, Ippolito Nievo, Carlo Cattaneo, Daniele Manin... È come se gli italiani, imbarcati su una nave a rischio di affondamento, avessero d'un tratto stabilito di tapparsi le orecchie davanti al canto delle sirene che volevano inutile la celebrazione dell'anniversario dell'unificazione del Paese, un evento descritto come una sciagura, la Conquista del Sud da parte del Piemonte, o la saldatura contro natura di territori non integrabili; e deciso invece, a larga maggioranza, di considerare quella storia come la propria storia comune, la storia degli italiani.

Certo, tutto questo non sarebbe stato possibile

FRANCESCO BENIGNO

L'anno in cui l'Italia sembra scivolare nel baratro è anche l'anno delle celebrazioni del 150esimo. Un successo popolare che porta la firma di Giorgio Napolitano

senza l'iniziativa e l'impegno di un attore cruciale, Giorgio Napolitano, un «vecchio saggio» cresciuto in popolarità e statura morale sino al punto di divenire una sorta di gigante buono invocato dal Paese intero. E così Napolitano ha vinto la sua scommessa: fare delle celebrazioni la leva per provocare un risveglio di coscienza nazionale, premessa per una nuova consapevolezza della necessità di una responsabilità collettiva partecipata. E ciò contro gli infausti auspici della vigilia, contro lo scetticismo diffuso e il boicottaggio attivo dei «seminatori di divisione». E l'ha vinta, questa scommessa, con un attivismo infaticabile, percorrendo la penisola in lungo e in largo, esortando e convincendo, ammonendo e consigliando, invitando sempre a celebrazioni condivise.

Ma l'impegno del Presidente non spiega tutto. La sfida è stata vincente perché gli italiani sono venuti scoprendo che per dare origine all'Italia, per avviare questo percorso comune, ci sono voluti passione e ideali, sacrifici e sconfitte; c'è voluta una rivoluzione ideale, come ha ricordato Salvatore Lupo, e i suoi protagonisti, per lo più giovani, pronti a rischiare per essa: e in quegli ideali e in quei giovani gli italiani si sono immedesimati. In altre parole, forse la riscoperta del passato risorgimentale è stata, in questo 2011 che ci lasciamo alle spalle, soprattutto la scoperta dell'impegno che c'è voluto a farla, questa casa comune, la premessa indispensabile della possibilità, oggi, di ripensarla, facendone infine l'essenza di un paese normale. Ecco perché in questa celebrazione è mancata una riflessione sull'intero percorso di questi centocinquanta anni (e non v'è dubbio che altri momenti cruciali avrebbero meritato una simile meditazione pubblica: l'emigrazione, il colonialismo, le lotte per la democrazia, il colonialismo, il fascismo, la resistenza, la «grande trasformazione», gli «anni di piombo»). Se ci si è concentrati solo sul suo momento iniziale ciò è forse perché si è cercato di ritrovare lo slancio originario di una classe dirigente capace di imprese e di scommesse e, si sarebbe tentati di dire, portatrice di un progetto: e perciò di disegnare ciò che più oggi ci manca, un'idea di futuro.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Giorgio Napolitano
in visita a Bergamo
in occasione
delle celebrazioni
del Centocinquantenario